Battaglia Comunista

N. 03-04 – Mar.-Apr. 2016 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Crisi, guerra e migrazioni

"*Nel conflitto tra la gigantesca concentrazione del capitale da un lato e la crescente povertà di massa dall'altro, c'è una sola soluzione: la rivoluzione sociale.*" (Friedrich Engels)

Dopo gli attentati di Parigi era chiaro che la legislazione di emergenza si sarebbe ampliata e l'ostilità nei confronti degli immigrati sarebbe aumentata. Anche ora la cosiddetta "crisi dei rifugiati", continua a dominare i titoli dei giornali. "Siamo al punto di rottura", "immigrazione incontrollata", "minaccia alla sicurezza interna" sono solo alcune delle frasi prodotte dalla macchina propagandistica dei media. Paura, isteria, stereotipi culturali e sentimenti razzisti si sommano a formare una miscela pericolosa. Questo offusca le menti e si traduce in quotidiana violenza verbale e fisica contro gli indifesi, senza che si possa intravedere una fine a tutto questo furore.

Una cosa è certa: la vita, o la sopravvivenza, di persone in fuga dalla guerra e dalla miseria diventano ogni giorno più difficili.

Crisi capitalista

Uno sguardo oltre gli slogan ci fa capire che non c'è una "crisi dei rifugiati", ma una crisi del capitalismo. Fin dal suo inizio lo sviluppo del capitalismo è stato accompagnato da flussi migratori. Povertà, fame e miseria hanno sempre costretto chi dipende dal salario a migrare per poter vendere la propria forza- ► Pag.2

Il clima, il capitalismo e il partito

Il 2015 è stato l'anno più caldo della storia, da quando cioè sono cominciate le rilevazioni scientifiche della meteorologia, e quello che viene promette di non essere da meno, a detta di alcuni istituti di ricerca.

Il vertice di Parigi, tenutosi nella prima metà di dicembre, è stato presentato come il primo significativo passo in avanti compiuto dalla "comunità internazionale" per cercare di limitare l'aumento della temperatura entro 1,5 gradi centigradi, dunque ancora meno di quella che viene considerata la soglia – due gradi – oltre la quale il cambiamento climatico produrrà effetti irreversibili e catastrofici. Noi comunisti, che la conosciamo bene, da incalliti "malpensanti" nei confronti di questa società, nonostante tutto vorremmo crederlo, ma siamo molto meno fiduciosi, per usare un eufemismo, sulla reale volontà dei "potenti della Terra", grandi e piccoli, di rallentare la corsa del Pianeta verso il baratro. D'altra parte, nella capitale francese, al di là dei grandi proclami di facciata – per altro poco impegnativi – era chiaro il senso sottinteso delle dichiarazioni di alcune nazioni "emergenti" (per limitarci a quelle), che "emergono", capitalisticamente parlando, anche e non da ultimo perché fanno un uso massiccio di combustibili fossili, a cominciare dal carbone: «Me ne fotto dell'inquina- ► Pag.5

Sul crollo del prezzo del petrolio

Pubblichiamo le risposte alle domande che una compagna ci ha rivolto, in merito ad alcune questioni cruciali per il gioco-scontro interimperialistico odierno. Naturalmente, le risposte, relative a problematiche complesse, sono molto sintetiche, ma ci riserviamo di ritornarci eventualmente su con una trattazione più ampia; in ogni caso, pur nella sintesi, colgono le dinamiche di fondo che hanno sollecitato gli interrogativi della compagna.

1. Ma il calo strepitoso del prezzo del barile sotto i 30 dollari dipende solo da una "politica" saudita volta a mettere in difficoltà l'autonomia degli States con la shale gas (i cui costi di estrazione sono di gran lunga più alti)? il tutto mantenendo alta la produzione, giusto? o quanto meno non riducendo l'offerta che farebbe innalzare il prezzo, giusto?
2. Se è questo il motivo predominante, ma anche no, l'Arabia Saudita riesce comunque a ricavare profitti dalla vendita o sta vendendo sottocosto? ossia: i suoi costi di produzione si sono ulteriormente abbassati e ciò le consente di mantenere questa "politica" ancora a lungo? insomma, per quanto tempo è sostenibile per lei questa politica anti-shale gas?
3. Ti chiedo perché sentivo ieri, purtroppo di sfuggita e ► Pag.2

Basta promesse, inganni, ricatti

I lavoratori dicano finalmente basta.
L'unità e l'organizzazione sono la prima forza

Potremmo tutti i santi giorni – come spesso facciamo – elencare gli innumerevoli casi, in Italia e in tutto il mondo, di chiusure, licenziamenti, delocalizzazioni, peggioramento progressivo delle già barbare condizioni di lavoro che, per sempre più lavoratori in tutto il mondo, non hanno davvero nulla da invidiare a quelle del lontano Ottocento.
Compresi i veri e propri casi di schiavitù - nel senso letterale del termine -sul lavoro (infantile e non solo)le cui denunce recentemente riempiono le pagine dei giornali e del web tra l'indignazione generale (ma niente di più, ahinoi), rimbalzando poi nei bei, lacrimevoli discorsi, tanto altisonanti quanto perfettamente innocui, del Santo Padre 'socialista'.
Compresi ancora i casi sempre più numerosi - quanto occultati - di morti sul lavoro, la cui impennata prosegue davvero a ritmi drammatici (1).
Perché allora ci occupiamo proprio del caso dello stabilimento spagnolo TRW di Pamplona?
Perché lo riteniamo significativo, persino emblematico, del modus operandi dei "signori del capitale" (le imprese) per fronteggiare ovunque la "loro" crisi addossandola sulle spalle di milioni di lavoratori, sia in termini di peggioramento delle loro condizioni di salario e di lavoro, sia nei termini del costante e brutale ricatto nei loro confronti allo scopo di ottenerne in cambio immobilità, rassegnazione, obbedienza. Insomma per piegare la schiena dei lavoratori alle "loro" compatibilità e necessità, ancora una volta spacciate per "interesse generale nazionale".
Promesse, ricatti, inganni!
Ma veniamo brevemente ai fatti...
La TRW (componentistica per automobili) ha da poco "minacciato" il licenziamento di ben 250 lavoratori della sede di Pamplona, in Spagna, agitando poi lo spauracchio di arrestare la pro- ► Pag.4

All'interno

Solidarietà ai facchini, superare il capitalismo

Università, lavoro, società

Le "commistioni" di interessi della Lega

"Sofferenze" del capitalismo

leftcom.org

Le vergognose imprese del sindacalismo confederale: schierare lavoratori contro altri lavoratori

Università: pillola rossa o pillola blu?

Crollo del petrolio

Continua dalla prima

dunque non son sicura di aver capito bene, che molti investitori sauditi hanno partecipazioni anche nelle imprese di estrazione dello shale. A te risulta? Questo - se fosse vero - potrebbe influire in qualche modo su un prossimo cambiamento di "politica" saudita sui prezzi e le soglie di produzione, considerato che - sentivo - la fine delle sanzioni-embargo all'Iran dovrebbe far riprendere la vendita di petrolio iraniano, così da ingigantire ancora di più l'offerta e dunque deprimere i prezzi? Poi c'è anche il petrolio di contrabbando dell'ISIS... il cui "peso" sui prezzi non capisco bene quanto sia rilevante.
4. Scusa, dimenticavo di inviarti il link a questo articolo, per sapere che ne pensi. Tira in ballo parecchi aspetti, fra cui anche i danni – provocati dal crollo del prezzo del barile – all'economia dei paesi emergenti (e fin qui ci arrivo anch'io...) e quelli alla Russia di Putin (che però non capisco molto: la Russia non esporta più gas che petrolio?!). Ma in tutto questo, gli USA avrebbero anche da guadagnare o no?

– – – –

Vediamo di rispondere sinteticamente, per punti e chiaramente.
1. Il prezzo del greggio, come quello di qualunque materia prima, dipende dal rapporto tra la domanda e l'offerta. La determinazione del prezzo del greggio avviene essenzialmente su due borse internazionali, quella di Londra e quella di New York. Il che non esclude che i grandi produttori (Arabia Saudita, Iraq, Venezuela, ecc…) possano insieme o da soli (OPEC e/o Arabia Saudita) interferire sulla determinazione del prezzo agendo sui rubinetti di estrazione. Aumentando il volume dell'offerta per abbassare il prezzo, o diminuirla per alzarlo. In questa fase il prezzo è calato a causa della crisi. Otto anni di recessione hanno contratto la produzione internazionale sia negli USA che in Europa e, soprattutto, nei paesi emergenti quali la Cina, Russia, Brasile India ecc. Meno produzione meno richiesta energetica, meno domanda di petrolio il cui prezzo è letteralmente precipitato. All'interno di questo processo di mercato l'Arabia Saudita ha pensato bene di non diminuire l'estrazione di petrolio per, come dicono molti analisti, mettere in difficoltà lo shale gas e lo shale oil americano che è redditizio solo oltre i 70 dollari a barile. Anzi ha, anche se di poco, aumentato la produzione per rendere più intenso e veloce il corso al ribasso del prezzo. Queste le intenzioni e le relative prospettive a lungo periodo.
2. Detto questo, la diminuzione del prezzo del greggio ha certamente messo in difficoltà gli

USA. Secondo statistiche recenti il business sullo shale oil si sta sgonfiando. I costi sono troppo alti rispetto al prezzo di mercato. Molte imprese che hanno investito nel business sono fallite o si trovano in acque turbolenti. La bolla speculativa, che nel frattempo si è immediatamente creata, rischia di scoppiare come una bolla di sapone. Ma la diminuzione del prezzo del greggio ha messo in difficoltà anche altri paesi esportatori, soprattutto quelli che sul petrolio hanno costruito il loro "miracolo" economico come la Russia, il Venezuela, che è in pesantissima crisi, il Brasile che si trova nelle medesime condizioni. Anche l'Arabia Saudita sta soffrendo il basso corso del prezzo del greggio sino al punto di dover tagliare le spese interne, contenere il welfare, con una bilancia dei pagamenti con l'estero in pesante color rosso. Secondo le statistiche relative al 2015 rese note dello stesso re saudita Salman, con il prezzo del barile ancora a 37 dollari e non 29 come oggi, il deficit è di 367 miliardi di rial, ovvero 87 miliardi di dollari, pari ad un quindicesimo del prodotto interno lordo. Da qui una serie di misure restrittive e di diversificazione delle entrate nella prospettiva che il calo del prezzo del greggio possa continuare e durare nel tempo. L'unica voce del bilancio statale che aumenta sensibilmente è quella relativa alle spese per gli armamenti e per "la lotta al terrorismo". Fa testo le recente spesa di oltre un miliardo e seicento milioni di dollari spesi in forniture militari di provenienza americana.
3. Ma la sfida per il momento continua. Intanto Riad si sta avvicinando alla Russia e alla Cina nel tentativo di trovare nuovi partner commerciali e alleati politici. Sia per una questione di sopravvivenza economica sia per tentare di tamponare il "problema "di un Iran ultimamente riabilitato dall'uscente presidente Obama, in cerca di un successo in politica internazionale che gli consenta di chiudere in bellezza il suo secondo e ultimo mandato. Quanto durerà questo braccio di ferro è difficile dirlo, a occhio non molto, perché l'Arabia Saudita non ha grandi capacità di resistenza e a lungo termine ne soffrirà più degli avversari che vuol colpire. Chi le ha fatto i conti in tasca sostiene che un livello di 30 dollari al barile è troppo poco anche per lei, che ha dei costi di produzione attorno ai 40 dollari a barile. In più deve vedersela anche con gli altri membri dell'OPEC, che non è detto siano disposti a seguirla ancora per molto. Già nella riunione dell'OPEC del 4 dicembre scorso i principali paesi produttori hanno spinto contro l'Arabia Saudita per diminuire le vendite sul mercato internazionale nel palese tentativo di sostenere il prezzo del barile. Ma non è stato trovato nessun accordo e il tutto è stato rimandato al 2 giugno 2016. Tempi lunghi per una crisi che ancora spinge negativamente sui tempi di una ripresa che non accenna a ripartire, se non per piccoli accenni e senza toccare i grandi nodi economici che l'hanno prodotta.
4. Che alcuni prìncipi sauditi partecipino speculativamente al business dello shale gas/oil non cambia assolutamente il quadro macroeconomico del problema. Mentre è molto più rilevante l'ingresso del petrolio iraniano che è destinato a mettere ulteriore fibrillazione nell'area petrolifera del Medio oriente con risvolti bellici che, al momento, non sono calcolabili facilmente. Il petrolio di contrabbando dell'IS è soltanto un disturbo che le vicende belliche locali toglieranno nel momento in cui dovessero ritenere esaurito il ruolo detonatore dello stesso Stato Islamico in chiave anti Assad. Sta di fatto che, con il permanere della crisi economica e il basso costo del greggio, le tensioni belliche sono destinate ad aumentare in funzione della redistribuzione dei rapporti di forza da definire nelle aree strategiche di maggiore interesse. La guerra di Siria ne è un esempio, un esempio di barbarie imperialista che è destinata ad aumentare
5. Come si diceva precedentemente, la diminuzione del prezzo del greggio ha pesantemente colpito i produttori tra cui la Russia. E' pur vero che l'imperialismo di Putin si basa prevalentemente sulla esportazione di gas siberiano, ma è anche vero che l'esportazione di petrolio vale un buon 30% delle sue risorse energetiche e delle relative entrate. Per chiudere, il vantaggio che gli USA hanno nei confronti delle altre economie è che loro non hanno solo il gas e il petrolio ma una economia più diversificata anche se sull'orlo di un'altra recessione e, cosa importantissima, il dollaro che funge ancora da coefficiente universale degli scambi e il più forte esercito del mondo che, nel bel mezzo dell'aumento della conflittualità imperialistica, è in grado di giocare "al meglio" il suo ruolo di strumento di morte e distruzione. *(FD)*

Migrazioni

Continua dalla prima

lavoro. È questa la classe, il proletariato, che produce l'enorme ricchezza su cui si basa il sistema. I lavoratori migranti e privi di diritti hanno sempre dovuto fronteggiare la discriminazione. Nei momenti di crisi economica sono sempre i primi a venir messi in strada, a diventare il bersaglio della propaganda razzista, a essere usati come capri espiatori.

Gli ideologi borghesi spesso proclamano che questo razzismo è finito o superato, ma nel 2007/2008 la crisi economica, con lo scoppio della bolla speculativa, si è aggravata e da allora ha determinato il ritmo degli eventi mondiali. Il debito globale aumenta sempre più drammaticamente, i programmi di austerità si susseguono uno dietro l'altro, ovunque la classe operaia si confronta con tagli salariali, perdita del lavoro e maggiore sfruttamento.

Guerre imperialiste

A livello internazionale, la crisi ha portato ad un aumento delle tensioni inter-imperialiste. Gli Stati Uniti cercano ostinatamente di difendere il loro ruolo di leadership nel mondo contro un crescente numero di sfidanti. La Cina è determinata a sostenere la sua crescita economica internazionale sia politicamente che militarmente. La Germania cerca di porsi alla guida di un blocco imperialista europeo per far valere i propri interessi economici. La Russia non vuole cedere il passo e sottolinea le sue ambizioni da grande potenza attraverso l'aggressione vera e propria. Dal Mar Cinese Meridionale fino alla Siria i conflitti armati che coinvolgono le grandi potenze aumentano di numero e d'intensità. In questa gara per le aree di influenza e

le risorse energetiche, ognuno è per sé e tutti fanno il possibile per indebolire i rivali. Come risultato degli aumentati conflitti locali e delle interminabili guerre per procura, intere regioni sono devastate. I massacri causati dalle manovre e dagli interventi delle varie potenze imperialiste in Siria sono solo un esempio delle dinamiche fatali che potrebbero portare in futuro ad un confronto aperto, una guerra mondiale di dimensioni senza precedenti.

È il capitalismo la causa degli migrazioni

Dal Sudan alla Siria, dal Congo alla Crimea, dal Myanmar al Messico, le lotte imperialiste e la crisi del capitalismo hanno portato in molti paesi morte, brutalità e distruzione. Solo dal 2011 sessanta milioni di persone hanno dovuto fuggire dalla guerra e dalla violenza. Si stima che circa 12 milioni di siriani siano scappati dalla loro case a causa della guerra, la metà di loro sono bambini. Rifugiati in Turchia, Libano e Giordania, 4 milioni di siriani lottano per sopravvivere. All'inizio, la maggior parte di loro sperava che la guerra non sarebbe durata a lungo, dopo cinque anni molti hanno rinunciato a qualsiasi prospettiva di pace. Come molti rifugiati da altri paesi, mettono le loro vite e i loro risparmi nelle mani di trafficanti senza scrupoli per arrivare in Europa in qualunque maniera. Oltre l'85% dei rifugiati che intraprendono il pericoloso viaggio per l'Europa provengono da regioni colpite dalla guerra. Conflitti causati o dagli interventi militari diretti delle grandi potenze (Iraq, Afghanistan), oppure dal loro sostegno a gangster e signori della guerra locali (Libia, Siria, ecc.). La risposta degli stati responsabili di questi disastri non è certo quella di smetterla con i bombardamenti e i saccheggi nei paesi da cui partono i rifugiati, al contrario, cercano solo di rendere più difficile la fuga dalla fame e dalla morte.

Fortezza Europa

Per anni i paesi europei hanno avuto un comportamento ambiguo. Mentre alcuni politici si inalberavano contro l'immigrazione, molti imprenditori apprezzavano il fatto di poter sfruttare a volontà il lavoro di persone illegali e completamente prive di diritti. Ora il calo dei prezzi delle materie prime e la crisi economica globale aggravano ovunque il disagio sociale che si fa sentire anche in Europa. Anche qui ormai c'è forte disoccupazione e minor richiesta di forza lavoro migrante. Con nuovi meccanismi di selezione il capitale sta cercando di programmare misure efficaci a riprendere il controllo dei flussi migratori. 26 anni dopo la caduta del muro di Berlino, nuove recinzioni sono in costruzione e il progetto “Fortezza Europa” sta prendendo piede in tutta la zona Schengen. Ogni anno si investono 90 milioni di euro nell' "Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea", o "Frontex" Il suo compito è la caccia all'uomo organizzata per intercettare i migranti alle frontiere esterne dell'UE. In questa ottica, nel corso degli ultimi dieci anni, sono state fatte varie operazioni in terra e in mare, tutte con nomi poetici come il Poseidon, Nautilus, Hera o Aspida. Sotto la minaccia della violenza e senza una procedura d'esame del diritto d'asilo i rifugiati sono stati deportati con le cosiddette azioni di respingimento. Ma questo non basta, secondo le dichiarazioni del presidente della Commissione europea Juncker, dovrebbero essere elaborati "piani ambiziosi" al fine di ampliare ulteriormente Frontex, per farla diventare un "sistema operativo di guardia costiera e di confine". Contemporaneamente sono introdotte sempre più leggi in materia di asilo e di stranieri per garantire un controllo dell'immigrazione basato sul criterio dell'utilità economica dei migranti.

Il razzismo della "destra" ...

In un clima di crescente instabilità e insicurezza i politici e i partiti reazionari alimentano paure e pregiudizi. Nei loro discorsi raffigurano "orde", "inondazioni", "torme" di rifugiati all'attacco della Fortezza Europa e che mettono a rischio la vita civile. La gamma spazia da attacchi apertamente razzisti alle abitazioni dei rifugiati, come a Heidenau, al bigottismo dei governi ungherese e polacco che vedono minacciati i "valori cristiani in Europa". Tutto questo riecheggia nel razzismo del Front National, Alternative für Deutschland (AfD), PEGIDA, UKIP o della Lega Nord. Ma sempre più anche i protagonisti tradizionali, quali Horst Seehofer della CSU o il ministro degli Interni britannico Teresa May, giocano apertamente la carta razzista. Il loro obiettivo comune è quello di trovare capri espiatori per la crisi del capitalismo e scaricare la colpa di tutti i problemi sugli immigrati.

... e della "sinistra"

Al contrario, è vero che la maggior parte dei rappresentanti della sinistra borghese appaiono cosmopoliti e umanitari, ma questo è disonesto e ipocrita. Così, ad esempio, il governo SYRIZA in Grecia non fa niente per aiutare i profughi, ma sostiene attivamente le politiche di Frontex. Tsipras ha preso parte personalmente alle manovre annuali al confine con la Turchia per proclamare a gran voce che le frontiere europee sono sicure. Allo stesso tempo il movimento antirazzista e di sostegno ai rifugiati ha spesso fallito. L'auto-organizzazione dei rifugiati in passato ha spesso giocato un ruolo subalterno o non è nemmeno stata presa in considerazione. Spesso queste iniziative sono state trattate con un approccio paternalistico. Non di rado il sostegno politico è stato limitato a persone che - agli occhi dei loro sostenitori - arrivavano con giustificazioni "politiche" (e quindi "onorevoli") per la loro fuga. Anche nel dibattito in corso, al fine di giustificare il loro impegno in aiuto dei rifugiati, alcune iniziative non hanno mancato di far riferimento all'utilità dei rifugiati per l'economia.

Se lo slogan "I rifugiati sono i benvenuti" non è destinato a diventare una frase completamente vuota, si dovrebbe pensare verso quale mondo stiamo dando il benvenuto a queste persone: una società in cui i tagli salariali, i tagli al welfare e il lavoro precario sono il pane quotidiano .

Qualcuno, in possesso di una professione o di una qualifica, riuscirà a trovare un lavoro, ma la maggior parte, con buona probabilità, verrà lasciata a lungo nei centri e si troverà a fronteggiare disoccupazione e miseria. Nei fatti, per il capitale rappresentano un serbatoio di lavoro, per lo più senza alcun diritto, che può essere messo in gioco in qualsiasi momento contro altri settori della classe.

Benvenuta la guerra di classe globale

Chi ha causato il problema attraverso l'austerità, gli aumenti degli affitti e il taglio dei salari sta dando addosso ai rifugiati al fine di aumentarne lo sfruttamento. Tutte le fazioni della classe dominante lo stanno facendo. Il loro dibattito verte solo sul modo migliore per selezionare i migranti.

Gli torna molto utile sottolineare, di fronte ai lavoratori europei, la penuria di mezzi di sostentamento che si verrebbe ad creare, in questo modo riescono infatti a creare divisione tra i lavoratori e chi combatte contro i propri colleghi non può lottare al loro fianco. Finché i lavoratori si vedono l'un l'altro come un concorrente per il lavoro, la casa, ecc, finché si nutrono di ideologie nazionaliste e razziste, finché il capitalismo non è messo in questione, allora le porte sono aperte a più sfruttamento e immiserimento per tutti. Ma le condizioni di lavoro e di vita precarie sono, proprio come la difficile situazione dei rifugiati, prodotti del capitalismo. Siamo un’unica classe mondiale, una prospettiva internazionalista contro le divisioni razziali e lo sfruttamento può ritrovarsi solo nella lotta politica intransigente: non solo per la completa abolizione di tutte le leggi eccezionali, regolamenti e pratiche burocratiche contro gli stranieri (come le deportazioni e le espulsioni), ma anche per la distruzione del sistema che le produce. Il capitalismo non ha più nulla da offrirci a parte ulteriore impoverimento, disoccupazione e guerre. Solo una società razionalmente organizzata per la soddisfazione dei bisogni umani sarà in grado di risolvere i problemi dell'esistenza dell'umanità.

Attenzione però, una tale "associazione di liberi ed eguali" non ha nulla a che fare con il capitalismo di Stato visto in Unione Sovietica o in Cina.

Per arrivarci ci vuole una rottura radicale con la logica del capitalismo e con le condizioni esistenti. E’ necessario lo sviluppo di una organizzazione comunista internazionale, che sia in grado di articolare le coscienze e le volontà nella lotta contro lo Stato e il capitale. E’ un compito audace, ma è l'unica via d'uscita dall’attuale caos. Contro il capitalismo e lo sfruttamento, contro le recinzioni e il filo spinato, contro le frontiere e guerre …

... per una società senza classi e senza stato!

Solidarietà ai facchini, per il superamento del capitalismo!

(Volantino distribuito il 30 gannaio, alla manifestazione del Si Cobas a Parma)

L'8 gennaio, alla Bormioli di Fidenza, la Celere ha sgomberato il presidio fatto dai facchini aderenti al Si.Cobas e dai solidali, contro l'accordo stipulato tra azienda e CGIL-CISL, relativo al nuovo contratto stabilito dalla Bormioli e la cooperativa CAL, che gestisce il lavoro della logistica nell'azienda: l'accordo è peggiorativo da più punti di vista. Ancora una volta, i facchini della logistica, uno dei pochi comparti che dia un qualche segno di vita, in termini di lotta di classe, sono stati aggrediti, assieme ai solidali, dalle forze dell'ordine borghese, portati in questura e denunciati. E' l'ennesima conferma che in questa fase di crisi profonda del capitalismo, il padronato non può tollerare che la classe si muova, anche se, purtroppo, per segmenti numericamente piccoli e sul terreno difensivo-sindacale, dunque fa intervenire le sue articolazioni statali per stroncare qualsiasi manifestazione di lotta che possa inceppare il processo produttivo, vale a dire lo sfruttamento della forza lavoro. Uno sfruttamento che, anzi, deve essere aumentato per poter fronteggiare la concorrenza sempre più aspra tra capitali.
È anche la conferma che mai come nei periodi di crisi si manifesta in maniera lampante l'incompatibilità tra gli interessi proletari e quelli borghesi: non c'è spazio per “accomodamenti” ossia per un presunto meno peggio che renda più “sopportabili” le condizioni di lavoro e di vita del proletariato. Non per niente, padroni e governi vogliono “riformare” radicalmente il sistema della contrattazione, a tutto vantaggio, naturalmente, del padronato. Queste "piccole" repressioni – un episodio simile è avvenuto anche a Desenzano sul Garda - vogliono essere un monito per le tanto temute riprese di ben altri episodi di lotta di classe.

Alle forze dell'ordine borghese si sono poi affiancati i sindacati confederali, che hanno addirittura organizzato una manifestazione di lavoratori Bormioli contro i facchini. Diremmo che i Confederali si sono comportati vergognosamente, se non sapessimo che questo è il loro ruolo di sempre: controllare la forza lavoro, impedire che le sue lotte scavalchino o minaccino di scavalcare i limiti di tolleranza del capitalismo e, se necessario, spingere i lavoratori gli uni contro gli altri!
Ai lavoratori in lotta e a chi, solidale con loro, ha subito l'immancabile repressione della giustizia borghese va la nostra solidarietà. Allo stesso tempo, non possiamo non sottolineare come la strada del sindacalismo, anche di quello che vuole essere più radicale, sia una strada che non porta da nessuna parte, in particolare oggi. Il sindacalismo, per sua natura, non può fare altro che rispettare le compatibilità dell'economia capitalistica, *sempre*; a maggior ragione quando la crisi abbassa inesorabilmente e progressivamente il livello di quelle compatibilità. Non è un caso che le poche lotte che emergono, anche quelle più generose e determinate, abbiano in genere un carattere difensivo nei confronti della pesantezza dell'aggressione portata dal nemico di classe (chiusura di impianti, licenziamenti, anche politici, come quello dei facchini). Ciò non significa che la classe non debba lottare per i bisogni immediati, al contrario! Se non si lotta per difendere i propri interessi immediati, non si avrà mai la capacità di lottare per obiettivi più generali e duraturi.

Ma la lotta deve scavalcare i riti del sindacalismo – di cui la ricerca della mediazione con le istituzioni borghesi è pratica normale ed essenziale – deve tendere a superare i confini della “propria” azienda, della singola categoria, benché non sia un compito facile, vista la scarsa reattività della classe proletaria e il vuoto (o quasi) proletario in cui si muovono le lotte dei facchini. L'andare oltre (e, se è il caso, contro) il sindacalismo è un elemento necessario (ma non sufficiente) per cominciare a porsi nella prospettiva del superamento di questa società fondata sullo sfruttamento, una prospettiva che solo il partito rivoluzionario può indicare. Rilanciamo l'esigenza che il programma della conquista rivoluzionaria del comunismo torni a circolare nella classe, che si rafforzi il lavoro di costruzione del partito, unici strumenti reali per contrastare, una volta per tutte, la violenza padronale, per rottamare il sistema capitalista.
Solidarietà ai facchini della logistica, per il superamento del capitalismo!

Basta inganni e ricatti

Continua dalla prima

duzione nel 2018 (con ulteriore licenziamento dei restanti operai). E avanzando ai lavoratori la medesima richiesta di sempre: pur di salvare lo stabilimento, dovete accettare sia gli esuberi (e dunque i licenziamenti dei vostri colleghi) sia il peggiorare delle vostre condizioni di lavoro sulle linee di produzione (aumento dei carichi di lavoro, turnazioni, riduzione degli straordinari, ecc.).«Altrimenti noi… si va via, eh!». Mors tua, vita mea, insomma, sempre il medesimo ricatto: salva la tua pellaccia! Ciascuno per sé!
Lo stesso giochetto l’azienda fece nel 2010 nello stabilimento inglese di Resolven (poi chiuso) e, nell’ottobre 2014 nello stabilimento italiano di Livorno, poi chiuso anch’esso – con 450 persone mandate a casa –poco tempo dopo le assunzioni a tempo determinato di 64 operai a Pamplona proprio in vista della già decisa chiusura dello stabilimento livornese che, in quel momento, era già in sciopero (2).
Nel primo caso, a Livorno parve opportuno tirare un sospiro di sollievo perché, dopo la chiusura inglese, la città avrebbe beneficiato degli “investimenti” TRW dirottati in Italia. Nel secondo caso fu invece Pamplona a tirarlo, per i medesimi motivi. Oggi è molto probabile che quel respiro lo tiri magari qualche città polacca, o serba, dove – visti i più bassi costi della manodopera - probabilmente avverrà la futura delocalizzazione dell’azienda qualora il ricatto di cui sopra venisse respinto dai lavoratori spagnoli. Il tutto, inutile dirlo, a fronte di ottimi risultati aziendali (+12% di incremento vendite: un record!) - e dunque di profitti realizzati - e in termini di incoraggianti incrementi futuri. (3)
È solo di qualche giorno fa, la notizia dell’azienda tedesca operante in Italia, la KavoPromedi di Nervi (Genova) (4), che trasferisce altrove, nel corso di una sola notte, i suoi impianti, lasciando attoniti e sconcertati i suoi operai recatisi al lavoro il mattino seguente.
Questa, come tante altre vicende analoghe (5) dimostrano quanto, in Italia come altrove, i momentanei “respiri di sollievo” abbiano il fiato davvero corto! Sono promesse di Pinocchio cui non è più possibile abboccare!
Noi diciamo: la trappola è ormai chiara, il gioco ormai scoperto. La misura è colma! Oggi tocca ai lavoratori spagnoli, ieri a quelli italiani, l'altro ieri a quelli inglesi.
E domani?
Non ci stancheremo mai di ripetere (6): senza l’unità, la loro organizzazione e il loro coordinamento anche a livello internazionale, i lavoratori continueranno a rimanere vittime non solo di ricatti, di promesse, di illusioni a fronte dimagri quanto provvisori ed effimeri “sospiri di sollievo”, ma delle consapevoli e premeditate tattiche adottate dai padroni per convincerli a piegar la testa, a rassegnarsi e star buoni e obbedienti perché ... “solo così le fabbriche non chiuderanno e vi si darà lavoro”. Proprio come degli amorevoli papà che promettono la caramella al loro piccolo monello, ma solo se...
La realtà invece è un continuo gioco al ribasso (di salari, tutele e diritti) - favorito dalle condizioni critiche dell'economia che dettano la sempre più spietata concorrenza internazionale ad abbassare i costi di produzione e i prezzi delle merci - e alla divisione tra lavoratori e altri lavoratori, perpetrato con false promesse (ora di tavoli di contrattazione, ora di nuove assunzioni, e bla bla…) che non possono che essere poi disattese. Ma che, intanto, ottengono obbedienza e mitezza da parte dei lavoratori.
Anzi, il ricatto in cambio di rassegnazione e accettazione è proprio l'arma prediletta utilizzata, chiudendo ad ovest per riaprire ad est, a sud per il nord, in Occidente per l'Oriente (e viceversa). Ovunque cioè il costo della forza-lavoro sia più basso del più basso e laddove maggiori siano gli incentivi o sgravi fiscali offerti dai governi.
Il tutto confidando (a quanto pare con successo) proprio sulla distanza geografica, sull’isolamento delle lotte e sulla completa disorganizzazione dei

lavoratori, nonché sulla loro paura, disunità e concorrenza reciproca sempre più sfrenata.
Non ci stanchiamo di denunciare a riguardo l'evidente complicità "gentilmente" e costantemente offerta dai sindacati in questa operazione di isolamento. Per loro incapacità o impossibilità a farlo, come sostiene o pensa qualcuno? Niente affatto. I sindacati dispongono eccome dei loro organismi di relazione e coordinamento internazionale, se solo volessero davvero coordinare le lotte dei lavoratori. Ma così non è affatto. Anzi.
Dunque siano i lavoratori a dotarsi dei loro organismi di lotta, ma anche di contatto, di relazione e di coordinamento territoriale, locale ed internazionale. Non è certo un compito facile e immediatamente realizzabile, ma è e resta il primo, indispensabile, passo che essi devono iniziare a compiere per contrastare il feroce e planetario attacco padronale. Uniti oltre e contro i sindacati che, in Italia come ovunque altrove, operano per mantenerli divisi e chiusi ciascuno dentro il proprio stabilimento.
Come abbiamo già scritto: perché i lavoratori non si uniscano, occorre che essi restino divisi e ignari gli uni delle disgrazie degli altri, che si combattano l'un l'altro facendosi concorrenza al ribasso accontentandosi di ottenere ognuno per sé qualche briciola presto finita: «Immigrati e stranieri contro italiani, giovani contro vecchi, pubblici contro privati, garantiti contro precari».

I lavoratori solidarizzino nei fatti, contattandosi reciprocamente e organizzandosi uniti, unificando e coordinando le loro lotte sul territorio e anche oltre i confini nazionali.
Perché l'unità e l'organizzazione è la loro sola forza.
Perché il loro destino e i loro problemi sono comuni a quelli di tutti gli altri lavoratori del pianeta: drastico abbassamento dei salari, licenziamenti, precarietà, ricatti e cancellazione di diritti e tutele, sfruttamento sempre più selvaggio per il profitto dei capitalisti!
Perché è il loro lavoro l'unico a creare ricchezza sociale, ed esso non può aumentare d'intensità, di sfruttamento, di tempo, quando le tecnologie produttive possono, e ormai da gran lungo tempo, diminuirne la fatica e la durata. E se questo paradosso avviene è solo perché le tecnologie, gli impianti, gli strumenti di produzione, i prodotti del lavoro non sono dei lavoratori ma dei loro "datori di lavoro" e la loro produzione non è finalizzata a soddisfare i reali bisogni della società ma ad ingrassare di guadagni le tasche di pochi sciacalli del profitto: gli imprenditori.
L'alternativa sociale è possibile, ma solo lottando uniti le si può dare concretezza: nessuno cede i propri privilegi democraticamente. Questa organizzazione economica della società, fondata sullo sfruttamento del lavoro e sulla divisione in classi sociali, non è l'unico mondo possibile o... "naturale" – come ci ripetono da secoli – e l'alternativa non può che essere il superamento del capitalismo, del profitto e della proprietà non sociale dei mezzi di produzione e distribuzione.
I respiri di sollievo hanno il fiato davvero corto. Almeno tanto quanto hanno le gambe corte le promesse dei padroni… e a furia di sospirare si resta senza più fiato, aggiungiamo noi… *(PF)*

(Note sul sito web)

Clima

Continua dalla prima

mento, dei gas serra e degli orsi bianchi che annegano nell'Artico surriscaldato. Non saranno quattro bestie pelose a fermare il nostro sviluppo, il nostro diritto a conquistare il benessere all'occidentale».
È una "filosofia" che fa il paio con quella di Bush padre, quando grosso modo disse, per giustificare l'imperialismo armato degli USA, che lo stile di vita americano non poteva essere messo in discussione da nessuno, non era negoziabile e che sarebbe stato difeso a qualunque costo, in qualunque modo. E' facile vedere dietro il velo delle parole con cui la borghesia, come ogni classe dominante che l'ha preceduta, maschera il proprio "stile di vita", le sue "propensioni" assassine: la ricerca e la difesa del nudo interesse economico, del massimo profitto, senza curarsi di quanta fatica, quanto dolore, quanta devastazione lasciano dietro di sé.
La nazione più sviluppata indica la strada alle altre, diceva il "vecchio" Marx: in effetti, che cosa sono i quartieri proletari miserabili, sommersi dalla spazzatura, avvelenati dall'inquinamento delle città industriali inglesi dell'Ottocento di engelsiana memoria (1), se non un "assaggio" delle megalopoli dei suddetti "emergenti", dove supersfruttamento brutale, degrado, avvelenamento spinto di acqua, aria e terra si sono moltiplicati per mille? Ma chi ha trasformato vaste aree del pianeta in una specie di camera a gas, in enormi discariche a cielo aperto senza soluzione di continuità, in "riserva protetta" dei più micidiali – per l'ambiente – metodi di estrazione degli idrocarburi, come il *fracking*, se non l'unico vero dio della nostra epoca, il profitto? Profitto, rendita, interesse compongono la santissima trinità di fronte alla quale ogni essere vivente è costretto a piegarsi. Se è, come è, il plusvalore estorto nel processo produttivo – cioè lo sfruttamento della forza lavoro – a tenere in vita questo sistema economico-sociale, non appena comincia a calare o addirittura a diventare insufficiente, ecco che gli agenti del capitale – i capitalisti, i politicanti e i burocrati al loro servizio ecc. - si fanno in quattro per tentare di ristabilire le condizioni per la creazione di un plusvalore adeguato a una determinata composizione organica del capitale. A dire il vero, "fanno in quattro" un altro soggetto, cioè la classe operaia, il proletariato di vecchia e nuova formazione, come contadini brutalmente espropriati del fazzoletto di terra, artigiani dei mestieri tradizionali, piccolissimi negozianti, per sottoporre questa umanità a forme di sfruttamento degne, per così dire, della Manchester ottocentesca. La crisi del lungo ciclo capitalistico postbellico ossia il manifestarsi della caduta del saggio medio di profitto, ha spinto i capitali "occidentali" a emigrare là dove c'era la prospettiva di raggiungere saggi di profitto molto più interessanti che nei paesi di antica industrializzazione. La storia è nota: orari di lavoro lunghissimi, salari irrisori, proteste e scioperi immediatamente stroncati con durezza e, non da ultimo, niente leggi a prevenzione degli "incidenti" sul lavoro, niente leggi a limitazione delle emissioni inquinanti. Capitali "stranieri" e capitali "indigeni" hanno celebrato e celebrano orge di plusvalore, orge di profitti a spese del proletariato, a spese dell'ambiente, dunque, anche a spese della stessa borghesia: ma che importa? *Business is business*, il denaro è denaro! Il più basso prezzo delle merci là ottenuto ha facilitato, per così dire, l'attacco contemporaneo al lavoro salariato dei paesi "avanzati", costretto a vivere con salari-stipendi decrescenti, ma bene o male (spesso più male che

bene) in grado di comperare le merci di largo consumo prodotte dai suoi compagni, e forse più spesso compagne, di classe delle nazioni "emergenti". I processi produttivi legati a forme più tradizioni, diciamo così, di inquinamento sono stati dunque spostati massicciamente in quei paesi, ma non per ciò l'intossicazione dell'ambiente è scomparsa dall'Occidente più "civile" (vedi, tra gli altri, *il fracking*, appunto) e, in ogni caso, lo smog di Pechino o di Milano può solo disperdersi, inquinandolo, in un territorio più vasto, di sicuro non può farlo nello spazio, l'unico luogo dove non farebbe danni.
Il 2015 è finito, ma, va da sé, non sono affatto scomparse le questioni poste dalle convulsioni di un capitalismo che, nonostante gli ottimisti per mestiere, è ben lontano dall'aver superato quella crisi all'origine dei problemi drammatici che come proletariato (e come esseri viventi) siamo costretti ad affrontare. Una di quelle questioni, centrale, è dare una prospettiva, un punto di riferimento e di aggregazione organizzato a quanti, e forse non sono pochi, vorrebbero agire concretamente per superare un sistema economico-sociale la cui sopravvivenza è divenuta davvero una questione di vita e di morte per la stragrande maggioranza dell'umanità e persino, come si diceva, per gli esseri viventi in generale. A quanti sono ancora oppressi dal senso di frustrazione, disillusione e rassegnazione prodotto, non da ultimo, dalla caduta delle illusioni in quella tragica parodia del comunismo che fu lo stalinismo ed eredi più o meno diretti. Per noi, quel riferimento organizzato si chiama partito di classe, rivoluzionario, comunista, internazionale e internazionalista. Non rintaniamoci, allora, solamente nei blog, a volte interessanti, ma troppo spesso fine a sé stessi, nei forum della "rete": il mondo nuovo che vogliamo ha bisogno di fiato e gambe reali, non solo o non tanto virtuali. *(CB)*

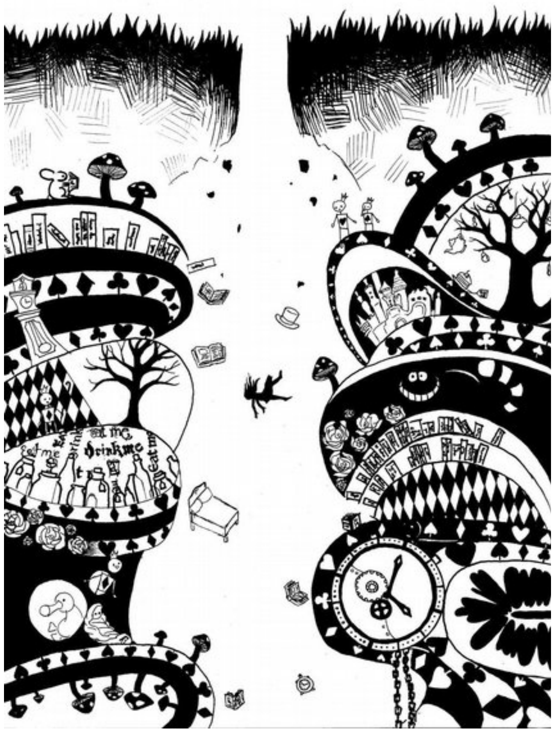
(1) Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1845.

Università, lavoro, società

Breve estratto dal pieghevole di 4 pagine in distribuzione nel mondo universitario.

L'università fa parte del sistema nazionale di formazione, parliamo di un'Istituzione dello Stato nata e sviluppatasi per formare la forza-lavoro che verrà poi immessa, in futuro, nel mercato del lavoro. Gli studenti sono quindi forza-lavoro in formazione, tale formazione può essere più o meno lunga, più o meno di qualità, a seconda della condizione di classe da cui gli studenti provengono e quindi di quanto le famiglie possono pagare per formarli. Gli studenti universitari in Italia sono quasi due milioni. I e le giovani provenienti dalle famiglie più povere solitamente interrompono presto i loro studi, e se arrivano all'università lo fanno a costo di grandi sacrifici da parte della loro famiglia e/o lavorando per mantenersi agli studi. Quelli che provengono da famiglie più benestanti, non avendo grandi problemi economici, solitamente, approdano all'università, la maggior parte di questi accede poi a qualche corso di specializzazione o master. Ma sono solo i figli della borghesia, i capitalisti, che accedono alle università private (come Bocconi o LUISS), a quei corsi e a quei master che permettono di occupare le posizioni dirigenti nella società. In breve la società nella quale viviamo è una società classista, da un lato la classe sfruttata, le famiglie dei lavoratori, ossia i venditori di forza-lavoro più o meno qualificata; dall'altro la classe dominante, le famiglie dei grandi proprietari di immobili e capitali, la borghesia. In mezzo un ceto medio che la crisi sta proletarizzando ogni giorno di più. La selezione di classe delle nuove generazioni avviene su base economica: chi più può spendere più in alto arriverà, gli altri venderanno la propria capacità lavorativa come potranno, al padrone di turno. In questo contesto gli studenti universitari tendono a far parte di quel "ceto medio", benestanti rispetto alla grande massa dei proletari, insetti in confronto ai capitalisti, ai borghesi veri e propri. Con l'evolvere della crisi il ceto medio si proletarizza, le sue condizioni cadono sempre più verso quelle del proletariato, gli stipendi ai quali possono aspirare il livello di vita al quale possono aspirare i figli del ceto medio è sempre più basso, cresce il rischio di disoccupazione, i figli staranno peggio dei genitori. i ricchi diminuiscono ma hanno sempre più; i poveri aumentano e hanno sempre meno; il ceto medio viene schiacciato: la lotta è di classe contro classe.

Oggi l'università forma sopratutto forza-lavoro qualificata. I dati AlmaLaurea 2015 evidenziano come i lavoratori laureati abbiano pagato duramente i costi della crisi scoppiata nel 2007, ma in misura minore rispetto ai lavoratori con la sola scuola dell'obbligo o con il diploma. Conosciamo bene la realtà lavorativa reale che ci aspetta: stipendi da 4-600 euro al mese, condizioni di lavoro allucinanti. Questo è il capitalismo! Bassi salari e disoccupazione di massa sono le uniche condizioni che possono permettere al sistema piccole e brevi riprese economiche. Sulla nostra pelle. Gli stipendi dei neo-laureati si aggirano oggi intorno ai 900 euro mensili, contro i 1.300 del 2006, nello stesso periodo è raddoppiato il numero di neo-laureati che non riesce ad occuparsi. *(Continua sul sito web)*



Le "commistioni" di interessi della Lega

La serie degli scandali nazionali e il dilagare della corruzione proseguono ovunque senza sosta; si tratta di un settore in cui la borghesia dimostra tutta lo spessore della propria "onestà" (e "coscienza" di classe dominante) in una società dove i delinquenti – siano essi di stampo politico, amministrativo, economico, finanziario, privato o pubblico – la fanno da padroni in una fitta rete di complicità e di clientelismo e con una vasta coorte di faccendieri di ogni tipo che li circonda. Generale è la "giustificazione" diffusa fra gli stipendiati cortigiani: così fan tutti!

In una ristrutturata architettura criminogena, che resiste ad ogni "cambio della guardia", svolgono la loro indisturbata attività (a volte anche in piena luce!) bande, cricche, massonerie, logge imprenditoriali e… "sfigati" milionari. Le tecniche sono di tipo malavitoso d'alto bordo, con connivenze e complicità presenti ad ogni livello e settore, persino là dove quelle attività andrebbero denunciate e perseguite. Al pubblico ci si presenta indossando giacca e cravatta quali virtuosi apostoli dell'interesse generale; nel quotidiano vivere trionfa l'utile privato sul modello dei patrizi del decadente impero romano. Ciò che conta è avere un sempre ben fornito portafoglio. E persino i più alti pulpiti si infangano nel generale sgretolarsi delle virtù e nel diffuso rafforzarsi dei vizi...

È in questa scenografia che si inserisce uno degli ultimi scandali coinvolgente la Lega Nord attorno a un giro di tangenti sugli appalti per le forniture odontoiatriche in Lombardia, con gare bandite dalle aziende ospedaliere per appalti pubblici riguardanti la gestione, in outsourcing, di servizi odontoiatrici. In testa alle operazioni di… pubblica utilità e a danno dei "cittadini sovrani" (quelli con le tasche vuote!), è finito in carcere il braccio destro del governatore Maroni, implicato in accuse di "associazione per delinquere finalizzata alla corruzione, turbata libertà degli incanti e riciclaggio". Nero su bianco, in tutti i quotidiani del Bel Paese.

Un andazzo che dura da anni, con numerose aziende ospedaliere che hanno esternalizzato il servizio di odontoiatria ricorrendo a gare di appalto per circa 400 milioni. Al centro dell'indagine una "imprenditrice" e la società Odontoquality, guarda caso con sede ad Arcore e vincitrice della "quasi totalità degli appalti". Al momento: 9 gli incarcerati, 7 ai domiciliari e 5 con obbligo di firma. Nel 2013 il maggior imputato (il consiglire Rizzi con lunga militanza nella Lega) lamentava che la gestione Formigoni nella Sanità aveva lasciato un "buco di 200-300 milioni di euro". Lui lo allargava…

Ai tempi del regnante Silvio la magistratura era definita "affetta da una grave patologia"; dalla reggia di Arcore la si etichettava come "una banda di Pm talebani; magistrati italiani antropologicamente diversi dalla razza umana e mentalmente disturbati…". Frasi che se fossero state pronunciate da noi, ci avrebbero immediatamente aperto le porte delle "patrie galere"!

Oggi è il leader del Carroccio a tuonare contro "quella schifezza che è la magistratura italiana. Si preoccupi piuttosto della mafia e della camorra, che sono arrivate fino al Nord". Il suo capo precedente (Bossi) negava, indignato, l'esistenza (al Nord, in casa sua…) di mafia, camorra e `ndrangheta. Ma Salvini nelle sue filippiche contro chi si azzarda a frugare nelle "segrete stanze", rincara la dose: "Neppure a Cuba e in Corea del Nord i vertici della Magistratura si comporterebbero come in Italia contro un partito politico. (…) Lo dico, e sulle conseguenze 'non me pò fregà de meno'". Ufficialmente i magistrati si vedono costretti a indagarlo per vilipendio dell'ordine giudiziario. Intanto, il suo collega Maroni, Governatore della Regione, ha qualche ripensamento e dichiara sommessamente: "Le prove sono schiaccianti…".

In effetti, poco tempo è trascorso dagli intrecci di affari e politica entro i quali si è destreggiata la gestione Bossi della Lega, con l'assistenza di qualche banchiere personale. (Vedi il M. Ponzellini, noto alle cronache come il "banchiere della Lega Nord".) Ora le ultime cronache giornalistiche si aprono allo scorrere di altre ondate di melma che cominciano a circondare la rinnovata gestione Salvini, il quale si sbraccia indignato per le provocatorie macchinazioni che sarebbero contro di lui inscenate. Bassa invidia politica…

Dalle opposte sponde politiche si finge scandalo per la "svilita res publica", per la violazione dei "principi cardine di trasparenza, imparzialità e legalità, indispensabili per una buona amministrazione pubblica (…) ricorrendo alla erogazione di servizi scadenti con ricadute, di natura economica e non, sia sugli enti pubblici che sui pazienti". La "riforma della sanità lombarda" sembra dunque aver dato buoni frutti… privati, mascherati con lo scopo di abbassare le tariffe delle cure dentali. Sono circolate ottime "remunerazioni" per una larga cerchia di personaggi, e un corollario di finanziamenti della campagna elettorale: tangenti, riciclaggi, finte consulenze, eccetera. Tutte accuse formulate dalla magistratura, a conferma dell'esemplare "buon governo" regionale. Il Gip si stringe a fianco dei pazienti, "truffati perché invitati a pagare quando non necessario", mentre Salvini sospende dalla Lega Nord il principale accusato: "per il suo bene, della verità, della Lega e dei cittadini della Lombardia…"

L'ambiente si intorpidisce, l'aria è irrespirabile, il far soldi diventa un imperativo da patologia criminosa, la corruzione si diffonde come una metastasi, favorita da un regime che nonostante le ipocrite mascherate liberal-democratiche (in perfetto stile

borghese!) costituisce il miglior terreno di coltura per la diffusione di torbide relazioni fra personaggi incollati ad alte cariche nei settori economico-finanziari e con mani e piedi immersi in “opere pubbliche”. Nei territori della Padania basta accennare alle ombre grigie allungatesi sulla Galleria del Gottardo, sulla Pedemontana Lombarda, sulla Tangenziale est esterna di Milano.
E quando il vento sembra cambiare direzione, ci si destreggia in capriole, come per quel fiore all’occhiello dell’amico Silvio, il fantasioso Ponte sullo Stretto di Messina. Oggi la Lega lo definisce un malavitoso “affare” sul quale si costruiva un progetto-truffa. C’è persino il rischio, per le pubbliche casse, di un versamento di centinaia di milioni di euro – per la sua mancata realizzazione – tra penali per violazione contrattuale, oneri finanziari vari e costi di liquidazione. “La Società Stretto di Messina dal 1981 ha drenato più soldi pubblici che tutta la Cassa del Mezzogiorno, e questo per realizzare un modello plastico. Una vergogna italiota! Poi vengono a spulciare sulle tasse dei trentini con la scusa dell'autonomia, che Dio ce la mantenga’". Testuali denunce in Parlamento da parte esponenti della Lega, fino a ieri lustrascarpe del reuccio Silvio…
Sia chiaro: non è certo la Lombardia la “mela marcia”! Fonti ufficiali della stessa borghesia calcolano una italica “corruzione” che manovra cifre che vanno dai 60 miliardi di euro l’anno ai 100 miliardi. Un malloppo che si spartiscono politici, dirigenti e amministratori pubblici, imprenditori e banchieri, in un clima di prepotenza e arroganza nel quale l’abbuffata di lucrose ricompense extra si svolge attraverso un giro di mazzette ormai diventate una consuetudine… legale. Praticata, in forme e “costumi” diversi, dai rappresentanti di una classe dirigente dove i corruttori agiscono su una folla di colleghi desiderosi di essere corrotti. Paga naturalmente il solito Pantalone. Chi si professa “onesto” (ma molto dipende dal peso delle… “offerte”i) si finge indignato e reclama una egemonia culturale anticorruttiva e un costume comportamentale eticamente esemplare. Magari con un recupero di sovranità nazionale… (DC)

Le “sofferenze” del capitalismo

Dove va il prezzo del petrolio?

Il greggio iraniano, liberato dalle sanzioni internazionali che gli precludevano la vendita sui mercati, potrebbe ulteriormente abbassare al di sotto dei 28/29 dollari il barile, un prezzo gia sceso del 75% in 18 mesi. Certamente ciò si deve in parte anche alla crisi economica che attanaglia il capitalismo, e l’arrivo nei mercati di almeno altri 500mila barili al giorno del greggio iraniano, non promette nulla di buono, anche se fino a ieri si raccontava che l’economia andava male per colpa dell’alto prezzo del petrolio. Ora pure gli affari dell’Arabia Saudita, dopo la sua politica di manovre ribassiste, soffrono e si scontrano con quelli dell’Iran nei tormentati scenari del Medio Oriente. La stessa Opec non nasconde il suo… disappunto in merito (nonostante in un suo recente dossier vi è il silenzio “ufficiale” sull’export iraniano…) mentre sembra compiaciuta nell’accenno che fa alle difficoltà delle estrazioni americane in profondità e al *fracking* delle rocce da cui derivano lo *shale gas* e lo *shale oil*. Si consola poi (sempre ignorando l’Iran) con la previsione di una produzione di 660mila barili giornalieri in meno nel 2016 e riguardante i Paesi fuori dall’Opec, Usa compresi. Così si compenserebbe il ritorno del petrolio iraniano e non si diminuirebbe la produzione attuale. E il *Financial Times* non esclude altri ribassi dei prezzi (fino ai 20 dollari al barile…) nella speranza di incentivare i mitici “investimenti produttivi”. Ribassi che solo la monarchia saudita potrebbe forse sostenere con i giacimenti di facile estrazione: attenzione, però, alle sue finanze con segnali di sofferenza!
La speculazione finanziaria figura come il convitato di pietra, quello della famosa commedia. Qui però non si tratta di un fantasma nascosto in una statua di pietra, bensì della reale presenza (nulla a che vedere con la raffigurazione di uno “spirito *religioso-morale*”!) di poteri ben visibili quali quelli della speculazione finanziaria che in furiosa caccia di guadagni imperversa nei mercanteggiamenti di Titoli di Stato, valute, Titoli bancari, petrolio e ogni altra merce (comprese quelle alimentari) che le capiti sottomano. Masse colossali di denaro scorrono sul pianeta inseguendo prospettive di autovalorizzazione che immancabilmente si trasformano in autodistruzione. In un chiassoso alternarsi di momentanee esaltazioni e di più durature e angosciose depressioni.
Dunque, una aggrovigliata matassa che assomiglia alla metafora del fiammifero che passando di mano in mano sta ora per consumarsi bruciando le dita degli ultimi che lo reggeranno. Né si può escludere una qualche improvvisa esplosione… (Per un sempre utile approfondimento, vedi sul nostro sito: *Il petrolio e le sabbie mobili dell’imperialismo – Leftcom*, febbraio 2015)

Derivati e deviati: l’assalto allo Stato

Ed eccoci a quanto sta accadendo proprio nel settore finanziario, quello che l’intelligenza borghese sta indicando da anni come la causa del tracollo economico globale e ritenendolo quindi – dopo un suo eventuale risanamento – destinato ad essere il motore di spinta per la sospirata ripresa di una redditizia economia fondata sulla prosperità dei mercati, invasi non solo da merci ma anche da… sani prodotti finanziari. E qui merita spazio un breve accenno alla situazione che sta squassando il Bel Paese italico, dove il sistema bancario sembra affogare in un mare agitato di crediti in sofferenza e in gran parte “deteriorati”. Vedi il piccolo esempio di alcune Banche nazionali (ma all’estero si sta anche peggio…) con le cataste di obbligazioni bancarie… subordinate e con le nuove regole del “*bail-in*” a far da spada sospesa sulla testa dei “risparmiatori”!
Non minori i tormenti che affliggono lo Stato: ci informano (Il *Sole 24 Ore* e l’*Espresso*) che il Tesoro sta perdendo (e in buona parte ha già perso) alcuni miliardi di euro: il *Sole* ne calcola nel tempo oltre 40 mld, dovuti ad “*investimenti sbagliati*” ovvero in “*scommesse fasulle*” nel casinò della finanza. Errori, incompetenze, irresponsabilità di una oligarchia che non sa più che pesci prendere, previa soddisfazione – logicamente – dei privati interessi dei tanti grossi ma anche piccoli “pescecani” che nuotano in mezzo al “popolo”. Con la Corte dei Conti, Procura di Roma, Commissione Finanze della Camera, ecc., che fanno… buona guardia. Di certo, se le “assicurazioni” in derivati, stipulate per difendersi da eventuali aumenti degli interessi sul debito pubblico, funzionassero, allora fallirebbero gli assicuratori che le hanno emesse, ossia banche e centri finanziari.
Va detto che anche l’acquisto di derivati da parte dei Comuni, compresi le grandi metropoli, ha fatto parte per anni di un sistema preventivo di assicurazioni (?) ovvero di operazioni del tutto identiche a quelle che in separata sede e nel più fitto mistero venivano portate avanti dallo Stato centrale, a tutela degli interessi nazionali. Furono sottoscritti derivati “spazzatura” di ogni genere, contratti con banche internazionali e di cui non si conoscono contenuti e termini, sottomessi a poteri finanziari globali ai quali si deve fare buon viso nonostante la… cattiva sorte che toccherà ai “cittadini”. Quelli proletari, s’intende, ma anche piccolo borghesi. Pronti, i gestori degli affari del Paese e i custodi della ricchezza borghese, a reclamare una “sovranità tradita”.
Si dice che la Fortuna avesse altre fronti da baciare; fatto si è che attorno a quell’ammasso di prodotti finanziari ad alto rischio, lo Stato vide crescere perdite da capogiro (che ancora aumentano): da quel che trapela i derivati in questione sarebbero costati al Tesoro nel 2015 ben 3,6 mld quale flusso negativo in termini di interessi. Si prevede una spesa di 4,1 mld per quest’anno nello scambio dei flussi di pagamento che le parti compiono a seconda delle variazioni, peggiorative, dei mutamenti del mercato. Si apprende – sempre dalla stampa ufficiale – che su quei derivati, chiamati dal Tesoro di “duration”, si stimano perdite per circa 33 mld di euro. Il motivo alla base del loro acquisto, è stato l’allungamento di 84 giorni della scadenza media del debito pubblico. Praticamente 400 milioni al giorno.
Il tutto fa parte delle serie: “*Come gestire le finanze dello Stato borghese*”; un incarico al quale non mancano altri pretendenti di “*sana moralità e sicuro affidamento*”. Provare per credere…. Scegliendo tra la folla di venditori di tappeti volanti che frequentano le piazze della democrazia borghese. *(DC)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista e Prometeo è di **25€**, o 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 01/03/2016